



La Santa Sede

PAOLO VI

UDIENZA GENERALE

Mercoledì, 6 aprile 1966

Rendere operante il Mistero della Redenzione

Diletti Figli e Figlie!

Siamo nella Settimana Santa; quella che nella tradizione della Chiesa è stata chiamata «la Grande Settimana». Citeremo una bella pagina di S. Giovanni Crisostomo (verso la fine del quarto secolo): «Eccoci finalmente giunti alla fine della santa quaresima, . . . per grazia di Dio siamo arrivati a questa grande settimana . . . Perché la chiamiamo grande? Perché in essa si sono verificati per noi alcuni beni grandi e ineffabili. In essa infatti si è conclusa la lunga guerra, estinta la morte, cancellata la maledizione, soppressa la schiavitù del demonio e strappata a lui la sua preda; Dio s'è riconciliato con gli uomini, il cielo si è fatto penetrabile, gli uomini con gli angeli si sono uniti, le cose ch'erano distanti sono state congiunte, la siepe è stata tolta, rimossa la barriera, il Dio della pace ha reso pacifica ogni cosa, sia in cielo che in terra» (*In Gen. Hom.* 30, P. G. 29, 273-274). È cioè questa la Settimana in cui la Chiesa ravviva la memoria e rende operante il mistero della nostra redenzione, cioè della nostra elezione alla vita cristiana e della nostra salvezza.

Voi tutti, carissimi Figli e Figlie, troverete perciò naturale che Noi profittiamo di questo incontro per esortarvi ad attribuire a questa Settimana l'importanza che le è propria e a considerarla centrale e decisiva per il corso spirituale di tutta l'annata. Questa doverosa valutazione comporta un dovere, conferisce un diritto: quello di partecipare, in qualche forma e in qualche misura, alla celebrazione della Settimana Santa.

Partecipazione: ecco una delle più ripetute e delle più autorevoli affermazioni del Concilio

ecumenico a riguardo del culto divino, della Liturgia; tanto che questa affermazione può dirsi uno dei principii caratteristici della dottrina e della riforma conciliare. Essa ricorre più volte nei termini più espliciti: «. . . i pastori d'anime (il Concilio rivolge prima che ad altri a loro la sua parola) devono vigilare attentamente che nell'azione liturgica non solo siano osservate le leggi che ne assicurano la valida e lecita celebrazione, ma che i fedeli vi prendano parte consapevolmente, attivamente e fruttuosamente» (Const. «Sacros. Concilium», n. 11). E poi la raccomandazione si rivolge ai fedeli: «È ardente desiderio della Madre Chiesa che tutti i fedeli siano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della Liturgia e alla quale il popolo cristiano - stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo redento (1 Petr. 2, 9) - ha diritto e dovere in forza del battesimo». La Liturgia è «infatti la prima e indispensabile fonte, dalla quale i fedeli possano attingere il genuino spirito cristiano» (ib., n. 14).

Potremmo moltiplicare le citazioni. Il pensiero della Chiesa è chiaro: il popolo cristiano non deve semplicemente e passivamente assistere alle cerimonie del culto divino; deve capirne il senso e deve esservi associato in modo che la celebrazione sia piena, attiva e comunitaria (cfr. *ibid.* n. 21). Si può veramente dire, a questo riguardo, che l'aggiornamento del Concilio è stato un ritorno alle sorgenti sia storiche, che interiori della spiritualità cristiana (cfr. Jungmann, *Tradition lit. et problèmes actuels de pastorale*, p. 82).

Di qui, Figli carissimi, due osservazioni, che consegniamo oggi alla vostra riflessione. La prima riguarda le caratteristiche della partecipazione liturgica, tanto raccomandata dal Concilio: cosciente; ecco la prima caratteristica; e basterebbe questa per fare un'apologia umanistica della religione, che la Chiesa inculca ai suoi fedeli; la preghiera della Chiesa non è ermetica, non è sottratta all'intelligenza del popolo; essa piuttosto va incontro alla sua capacità e alla sua avidità di conoscere e di capire; essa fa propria la parola di Cristo: «Tutti saranno alunni di Dio, *erunt omnes docibiles Dei*» (Io. 6. 45); attiva e personale, ecco una seconda caratteristica della partecipazione liturgica; e terza, comunitaria. Ormai sappiamo queste cose. Diremo ancora con Gesù: «Se voi sapete queste cose, sarete beati se le metterete in pratica! *Si haec scitis, beati eritis si feceritis ea*!» (Io. 13, 17).

L'altra osservazione ci riporta alla Settimana Santa. Se v'è Liturgia, che dovrebbe trovarci tutti compresi, attenti, solleciti ed uniti per una partecipazione quanto mai piena, degna, pia e amorosa, questa è quella della Grande Settimana. Per una ragione chiara e profonda: il mistero pasquale, che trova nella Settimana Santa la sua più alta e commossa celebrazione, non è semplicemente un momento dell'anno liturgico; esso è la sorgente di tutte le altre celebrazioni dell'anno liturgico stesso, perché tutte si riferiscono al mistero della nostra redenzione, cioè al mistero pasquale (cfr. Jungmann, *ibid.* p. 341, ss.).

Perciò, Figli carissimi, non possiamo augurarvi la buona Pasqua senza esortarvi a partecipare debitamente alla celebrazione del mistero pasquale; e voglia il Signore che ciò sia anche in virtù

della Nostra Benedizione Apostolica.

Copyright © Dicastero per la Comunicazione - Libreria Editrice Vaticana